

Lisia, Per l'uccisione di Eratostene **La prima parte del racconto (1, 6-8)**

[6] Ἐγὼ γάρ, ὦ Ἀθηναῖοι, ἐπειδὴ ἔδοξέ μοι γῆμαι καὶ γυναῖκα ἡγαγόμεν ἰς τὴν οἰκίαν, τὸν μὲν ἄλλον χρόνον οὕτω διεκείμεν ὥστε μήτε λυπεῖν μήτε λίσαν ἐπ' ἐκείνη εἶναι ὅ τι ἂν ἐθέλη ποιεῖν, ἐφύλαττόν τε ὡς οἶόν τε ἦν, καὶ προσεῖχον τὸν νοῦν ὥσπερ εἰκὸς ἦν. ἐπειδὴ δέ μοι παιδίον γίγνεται, ἐπίστευον ἤδη καὶ πάντα τὰ ἐμαυτοῦ ἐκείνη παρέδωκα, ἡγούμενος ταύτην οἰκειότητα μεγίστην εἶναι.

[6] Io dunque, o Ateniesi, quando decisi di prender moglie e di sposarmi, nei primi tempi mi comportavo in modo tale da non infastidirla ma nemmeno che avesse troppa facoltà di fare quello che voleva. La sorvegliavo per quanto mi era possibile e prestavo attenzione, com'era naturale. Ma quando mi nacque un bambino, ormai mi fidavo e le avevo affidato tutti i miei beni, pensando che questa fosse la manifestazione di familiarità più grande.

Inizio della narrazione: dopo il *προοίμιον*, con la *πρόθεσις* e l'esposizione del *πρόβλημα*, al capitolo 6 vi è l'inizio della narrazione (*διήγησις*), cioè l'esposizione dei fatti. La narrazione aveva una grandissima importanza all'interno delle orazioni giudiziarie: la giustizia infatti ad Atene, dalla istituzione del tribunale popolare dell'Eliea da parte di Solone, si fondava sulla figura del giudice popolare, il quale non possedeva una *τέχνη*, non aveva cioè competenza in materia di diritto attico, conoscenza delle leggi e della loro applicazione; spettava dunque alle parti interessate individuare le leggi e le testimonianze che potevano essere utili per volgere a proprio favore l'esito del processo. Le parti in causa dovevano dunque portare a proprio favore quanti più possibili elementi durante la ricostruzione dei fatti e l'interpretazione delle leggi, esercitando una vera e propria azione persuasiva nei confronti dei giudici che venivano influenzati dunque non solo (e non tanto) dalle argomentazioni giuridiche, dalle prove e dalle testimonianze, quanto dall'esposizione dei fatti, dalla condotta di vita di chi parlava (sia pubblica che privata), dalle eventuali benemerienze che il cittadino si era guadagnato nei confronti della città...In un discorso giudiziario era inevitabile tener conto di questi fattori e di come essi potessero influire sullo stato d'animo dei giudici ed eventualmente condizionarne la sentenza. Ed è per questo che la *διήγησις* nell'orazione I del *Corpus Lysiacum* ricopre quasi il 40% dell'intero discorso. Il logografo Lisia ha voluto fare emergere dalla sua narrazione l'immagine di un cittadino onesto, alieno da liti e soprattutto ingenuo, ma deciso a farsi garante della giustizia, a mettere in pratica ciò che la legge ordina e pretende da un cittadino onesto come lui. Che questo fosse il vero carattere di Eufiletto non sappiamo, ma la grande capacità mimetica di Lisia di caratterizzare individualmente i protagonisti delle sue orazioni (*Ἰήθοποιία* emerge anche, nel corso della narrazione, dalla semplicità dell'elocuzione, caratterizzata da una sintassi poco elaborata, da frasi brevi, dalla scarsa presenza di figure retoriche e dalle numerose ripetizioni che contribuiscono a delineare il carattere *naïf* del protagonista) ci mostra un quadro efficace della media-piccola borghesia dell'Atene del tempo, rendendo in un certo senso unica la vicenda narrata. Lisia era inoltre celebre sin dall'antichità per la sua grande capacità di narrare e di coinvolgere l'uditorio nella narrazione con la sua grande forza persuasiva: Dionigi di Alicarnasso lo considerava il più grande in questo campo tra gli oratori attici (Dion. *Lys.* 18¹).

¹ « ἐν δὲ τῷ διηγείσθαι τὰ πράγματα, ὅπερ οἶμαι μέρος πλείστης δεῖται φροντίδος καὶ φυλακῆς, ἀναμφιλόγως ἡγοῦμαι κράτιστον αὐτὸν εἶναι πάντων ῥητόρων, ὅρον τε καὶ κανόνα τῆς ιδέας ταύτης αὐτὸν ἀποφαίνομαι. οἶμαι δὲ καὶ τὰς τέχνας τῶν λόγων, ἐν αἷς εἴρηται <τι> περὶ διηγήσεως ἀξιόλογον, οὐκ ἐξ ἄλλων τινῶν μᾶλλον ἢ τῶν ὑπὸ Λυσίου γραφειῶν εἰληφέναι τὰ παραγγέλματα καὶ τὰς ἀφορμάς. καὶ γὰρ τὸ σύντομον μάλιστα αὐταὶ ἔχουσιν αἱ διηγήσεις καὶ τὸ σαφὲς ἡδεῖαί τε εἰσιν ὡς οὐχ ἕτεραι καὶ πιθαναὶ καὶ τὴν πίστιν ἅμα λεληθότως συνεπιφέρουσιν, ὥστε μὴ ῥάδιον εἶναι μὴθ' ὅλην διήγησιν μηδεμίαν μήτε μέρος αὐτῆς ψευδὲς ἢ ἀπίθανον εὔρεθῆναι. τοσαύτην ἔχει πειθῶ καὶ ἀφροδίτην τὰ λεγόμενα καὶ οὕτως λανθάνει τοὺς ἀκούοντας εἴτ' ἀληθῆ ὄντα εἶτε πεπλασμένα. ὥσθ'

ἐγώ: pronome personale di I persona singolare. Al nominativo il singolare è espresso da un tema caratteristico (lat. *egō>egō*, a.i. *ahám*) diverso dal tema **mē/ě* (gr. με forma atona, ἐμέ forma tonica, lat. *mē*, a.i. *mā*) dell'accusativo, dal quale il greco forma i casi obliqui del singolare: gen. om. ἐμεῖο, ἐμέο, ἐμεῦ e μευ (anche ionico), att. ἐμοῦ, μου, dor. ἐμέος, beot. ἐμοῦς (dor. e beot. secondo la flessione atematica dei nomi in sibilante), om. ἐμέθεν, lesb. ἔμεθεν (con la caratteristica -θεν degli avverbi di origine), dat. ἐμοῖ, μοι (in Omero usato anche con funzione di gen. κλυθι μοι in E 115), dor. letterario (Epichar. 99, Aristoph. *Ach.* 733...) ἐμίν. Il tema del nominativo in greco poteva essere ampliato e rafforzato da particelle: om. ἐγών, lesb. ἔγων, dor. ἐγών, ἐγώνγα, beot. ἰών, ἰώνγα, ἰώνει, att. ἔγωγε. Se espresso, è enfatico. [P. Chantraine, *Morphologie historique du Grec* § 147-8, L. Heilmann, *Manuale di Grammatica e Storia della lingua Greca* § 282]

γάρ: marca l'inizio della narrazione (così anche in Lisia 12, 6 «Θέογινις γὰρ καὶ Πείσων ἔλεγον ἐν τοῖς τριάκοντα περὶ τῶν μετοίκων, ὡς εἶέν τινες τῇ πολιτείᾳ ἀχθόμενοι»). γάρ deriva dalla fusione di γε (intensivo) e ἄρ (ἄρα), presto però la particella non è stata più sentita dai parlanti come frutto di composizione, perciò in alcuni casi si trova anche γάρ ἄρα (Plat. *Prot.* 315 C «ἐπεδήμει γὰρ ἄρα Πρῶδικος»). γάρ può introdurre una giustificazione di ordine intellettuale (e allora avrà valore esplicativo), oppure si propone di giustificare una espressione, un ragionamento che rientrano nella sfera della volontà o del sentimento (viene usata per una esclamazione indignata, una brusca sorpresa come in Soph. *O.T.* 1017 «Πῶς εἶπας; οὐ γὰρ Πόλυβος ἔφυσέ με;», una concessione ironica all'avversario...) oppure può avere valore confermativo, sia in senso positivo, sia in senso negativo. In Omero e nella tragedia spesso, la particella γάρ si trova insieme a εἰ/αἶ per esprimere un desiderio riferito sia al passato (rimpianto) come in Aeschl. *Choeph.* 345 «αἶ γὰρ ὑπ' Ἰλίῳ...κατηναρίσθης» sia riferito al futuro come in *Od.* 309 «αἶ γὰρ τοῦτο, ξεῖνε, ἔπος τετελέσμενον εἶη». Spesso γάρ si trova con congiunzioni come ἀλλά (ἀλλὰ γὰρ indica generalmente un rifiuto o il desiderio di interrompere la discussione su quell'argomento o la volontà di introdurre un'obiezione nel discorso) oppure con καί (καὶ γὰρ è equivalente ad un γάρ rinforzato). [J. Humbert, *Syntax Grecque* § 689 e ss.]

ὦ Ἀθηναῖοι: formula di invocazione non usuale (si veda prima a I, 1 e a I, 4 «ὦ ἄνδρες» con l'ellissi di δικασταί). Il richiamo alla cittadinanza è più adatto per una orazione politica e non per una giudiziaria (anche la formula ἔδοξε con il dativo richiama decisioni politiche di ordine pubblico: è la formula dei decreti e dei trattati). È l'appello ai giudici del tribunale del Delfinio, che, secondo Aristotele (*Ath. Pol.* 57, 3²), doveva giudicare i casi di φόνος δίκαιος. È probabile che Eufileto non si rivolga ai cittadini deputati a giudicare il suo caso con la formula ὦ δικασταί perché propriamente essi non erano giudici, ma ἐφέται, oppure il non utilizzare la formula corretta per appellarsi ai giudici è uno dei tratti della ἠθοποιία di Lisia per ritrarre la ingenuità di Eufileto.

ἔδοξέ μοι: formula impiegata per indicare decisioni private o pubbliche (formula tipica dei decreti ateniesi «ἔδοχσεν τεῖ βολεῖ καὶ τοῖ δέμοι»). ἔδοξε è indicativo aoristo sigmatico III p. sing. di δοκέω, iterativo-causativo in -έω (-*eʃe/o-) a vocalismo radicale di timbro o. Gli iterativi-causativi in -έω non sono da confondere con i denominativi in -έω come φιλέω (da φίλος). Non è sempre facile però distinguere, nell'ambito dei verbi in -έω gli iterativi-causativi dai denominativi: verbi come φοβέω, σκοπέω o βρομέω possono essere o gli iterativi-causativi di φέβομαι, σκέπτομαι e βρέμω, ma anche i denominativi rispettivamente da φόβος, σκόπος e da βρόμος. Per μοι si veda nota ad ἐγώ. [L. Heilmann, *Manuale di Grammatica e Storia della lingua Greca* § 358].

γῆμαι: è il verbo del γάμος. All'attivo significa "sposare, prender moglie" detto dell'uomo (può trovarsi anche con due acc. γάμον e il nome della sposa in Hdt 3.88.2 «Γάμους τε τοὺς πρώτους ἐγάμει Πέρσησι ὁ Δαρειῖος, Κύρου μὲν δύο θυγατέρας Ἀποσσάν τε καὶ Ἀρτυστῶνην...»), solamente nel greco tardo verrà riferito anche alla donna (*Ev.Marc.*10.12). Può indicare anche solamente una relazione extra-coniugale (come in *Od.* 1, 36 «ὡς καὶ νῦν Αἴγισθος ὑπὲρ μόρον Ἀτρεΐδαο/γῆμ' ἄλοχον μνηστήν...»). Al medio invece significa "dare in matrimonio se stessa, maritarsi" ed è dunque

ὅπερ Ὅμηρος ἐπαινῶν τὸν Ὀδυσσεῖα ὡς πιθανὸν εἰπεῖν καὶ πλάσασθαι τὰ μὴ γενόμενα εἴρηκε, τοῦτό μοι δοκεῖ κἂν ἐπὶ Λυσίου τις εἰπεῖν· εἶσκεν ψεῦδεα πολλὰ λέγων ἐτύμοισιν ὁμοῖα.»

² «ἐάν δ' ἀποκτεῖναι μὲν τις ὁμολογῇ, φῆ δὲ κατὰ τοὺς νόμους, οἷον μοιχὸν λαβῶν ἢ ἐν πολέμῳ ἀγνοήσας ἢ ἐν ἄθλῳ ἀγωνιζόμενος, τοῦτ' ἐπὶ Δελφινίῳ δικάζουσιν.»

riferito alla donna. (*Od.* 2, 113-4 «μητέρα σὴν ἀπόπεμψον, ἄνωχθι δέ μιν γαμέεσθαι/τῶ ὄτεώ τε πατήρ κέλεται καὶ ἀνδάνει αὐτῆ.»). [Liddell-Scott Jones, *Greek-English Lexicon*]

γυναῖκα: Eufileto non dice il nome della moglie. Shaps (1977) ha notato come solo tre categorie di donne fossero nominate nei tribunali ateniesi: donne di bassa reputazione, donne in relazione con l'avversario e donne morte. Nella prima parte della narrazione, Eufileto evita di nominare la moglie in quanto donna rispettabile nei primi tempi del matrimonio (per un cittadino ateniese la vita privata all'interno dell'οἶκος, non doveva diventare di pubblico dominio della πόλις), ma ciò che può sorprendere, è il fatto che non la nomini neppure dopo l'adulterio. Questo ci mostra in realtà il ruolo passivo della donna nella società ateniese, come cioè fosse considerata parte integrante dell'οἶκος (che lei stessa doveva amministrare), possesso del marito. E come l'adulterio fosse considerato una colpa gravissima, non per la correttezza della moglie (non responsabile ma vittima come il marito), ma per il fatto che l'adultero avesse violato la donna e l'οἶκος di un altro uomo. Infatti, di tutte le donne che entrano a far parte della vicenda, come la moglie di Eufileto, la serva compiacente, la madre di Eratostene, l'amante tradita dell'adultero, la vecchia serva che rivela la tresca, Eufileto non dice il nome: esse sono per lui solo oggetti passivi del racconto (nonostante siano le vere protagoniste della vicenda: due di esse, la moglie di Eufileto e la vecchia serva dell'amante tradita, sono caratterizzate anche tramite l'impiego del discorso diretto), mentre il nome dei tre uomini implicati nella vicenda: Eufileto stesso, l'adultero Eratostene e l'amico invitato a cena, Sostrato, vengono nominati (viene nominato anche un altro amico, Armodio, che non era in casa la notte dell'uccisione).

γυναῖκα ἡγαγόμεν: fa riferimento alla cerimonia del matrimonio. Il matrimonio nell'antica Grecia consisteva in due momenti: l'ἔγγυη, la promessa, il contratto tra il padre della sposa e il futuro marito, che legittimava sul piano giuridico il trasferimento di una proprietà, la donna, dall'οἶκος di un uomo, il padre appunto, all'οἶκος di un altro uomo (il matrimonio era di norma determinato da ragioni di tipo patrimoniale e sociale, non certo affettivo). Tramite l'ἔγγυη, che si stipulava spesso molto prima del matrimonio vero e proprio, il diritto attico trasformava una semplice coabitazione (συνεῖναι) in un vero e proprio matrimonio (συνοικεῖν). Il secondo momento era caratterizzato dal rito nuziale vero e proprio (il γάμος), rito di passaggio per la donna, ad una condizione socializzata e adulta di sposa. Qualche giorno prima del matrimonio, la sposa consacrava ad un eroe o ad una eroina adolescente i capelli, abbandonando dunque con questo atto la condizione adolescenziale, testimoniata dalla lunga capigliatura. Alla vigilia dalle nozze vi era poi il rito del bagno nuziale: i due sposi si purificavano con acqua attinta da un fiume o da una fonte sacra tramite vasi lutrofori; questa cerimonia veniva accompagnata da canti imenei. Lo stesso giorno il padre della sposa offriva sacrifici a Zeus e ad Era τέλειοι, ad Artemide, ad Afrodite e a Peitho (cit. Sapph, Test. 194 V.). Il rito nuziale è costituito da un banchetto, che si tiene a casa del padre della sposa, al termine del quale, la sposa sino a quel momento velata e circondata dalla νυμφεύτρια e dalle amiche, mostrava il volto ai commensali e riceveva dallo sposo gli ἀνακαλυπτήρια (cioè i doni dello svelamento). Il banchetto si concludeva con delle libagioni e gli auguri alla coppia (cit. Sapph. fr. 141 V.). In seguito un corteo (πομπή) accompagnava la sposa dalla casa del padre a quella dello sposo tra i canti delle amiche della sposa (cit. Hom. *Il.* 18, 491, Hes. *Scut.* 271 e ss. Pind. *Pyth.* 3, 16). La donna veniva trasportata su un carro trainato da buoi e sedeva accanto ad un amico o un parente della sposa (πάροχος); le torce che accompagnavano il corteo erano tenute dalla madre della sposa, quelle presso la casa dello sposo, meta del corteo, venivano tenute dalla madre dello sposo. Se il πάροχος simboleggia la presenza dell'ἕρωσ durante il passaggio dalla casa del padre a quella dello sposo, il vaglio da orzo che conduceva la sposa durante la πομπή simboleggia il passaggio ad un regime cerealicolo con tutti i valori ad esso collegati (cit. Sol. fr. 71b Ruschenbusch). Una volta entrata nella nuova casa, la sposa vicino al focolare riceveva i καταχύσματα, dolciumi e fichi secchi, come segno di ospitalità per l'integrazione in questo nuovo ambiente. Poi la coppia entrava nel talamo, dove anche la consumazione del matrimonio veniva ritualizzata: il θυρορός, l'amico dello sposo montava la guardia davanti alla porta, mentre le amiche della sposa eseguivano nuovi canti corali. La sposa prima della consumazione doveva addentare una mela cotogna, simbolo, ancora una volta, del potere di Afrodite (cit. Sol. fr. 127b Ruschenbusch). Il giorno successivo si cantavano nuovi imenei (detti διεγερτικά cioè del risveglio) e una nuova πομπή recava una sorta di dote supplementare (mobilio e vesti per la sposa).

ἡγαγόμεν: indicativo aoristo medio I p. sing. di ἄγω. Aoristo di tipo tematico a raddoppiamento. Nelle radici che iniziano per vocale il raddoppiamento è costituito dalla ripetizione della vocale (che si contrae con l'aumento) e la consonante immediatamente successiva (con valore fattitivo ὤρορε aor. di ὄρυσμι). [L. Heilmann, *Manuale di Grammatica e Storia della lingua Greca* § 367]

γυναῖκα: acc. di γυνή, dalla radice *g^wen-/*g^won-/*g^wn- (γυνή deriverebbe del grado zero *g^wn- ma è inspiegabile il vocalismo u e il conseguente sviluppo della labiovelare in velare davanti a u; dal grado zero si avrebbe *βαν-, si veda il beot. βανά). Per la flessione si è partiti da γύναι (vecchio vocativo anomalo di γυνή) che ha fornito gli altri casi con un allargamento in -κ- : nom. γυνή gen. γυναικός dat. γυναίκε acc. γυναῖκα voc. γύναι. I comici presentano forme rifatte sul nominativo: acc. sing. γυνήν, nom. plur. γυναί, acc. plur. γυνάς. [P. Chantraine, *Morphologie historique du Grec* § 62]

οἰκίαν: dalla radice indo-europea *weik-, *woik-, *wik- (tribù, clan, unità formata da più famiglie), il cui significato originario si è conservato nel sanscrito *vīc-*, nell'avestico *vīs-*, nell'antico persiano *viθ-*, nel lituano *vėš-pats* (signore), mentre nell'antico slavo *vīsī*, nel latino *vīcus* e nel gotico *weihis* il termine ha subito uno slittamento di significato, venendo ad indicare in senso materiale un gruppo di case, un borgo, un villaggio. Il greco *φοῖκος* ha mantenuto un significato intermedio: Ἰοῖκος è una grande abitazione che raggruppa i discendenti del capo della famiglia (Erodoto parla ancora in V 31 di οἶκον τὸν βασιλέως), mantenendo dunque i due significati di unità sociale e costruzione materiale. È interessante notare però come il termine indo-europeo che in origine designava l'unità sociale espresso dalla radice *weik-, *woik-, *wik-, mantenuta in tutte le lingue della grande famiglia (eccetto che nel celtico) abbia subito nel tempo un mutamento di significato e sia stato progressivamente sostituito da altri termini: il vocabolario delle istituzioni ci aiuta in questo caso a focalizzare i cambiamenti in atto nelle società antiche. In Grecia infatti per designare l'unità sociale si utilizzò anche il termine γένος (che trova un parallelo nella latina *gens*), mentre φρατρία e φυλαί sono creazioni esclusivamente elleniche e più recenti. Sono intervenuti alcuni cambiamenti nella società: il frazionamento della grande famiglia in nuclei familiari indipendenti e più piccoli e la creazione del grande organismo unitario della πόλις che tende ad assorbire tutte le divisioni sociali precedenti fondate su legami di sangue (γέννη) a favore dei divisioni territoriali (φρατρία e φυλαί appunto). Il termine οἶκος e i suoi derivati, avendo perso il loro significato originario, finirono per acquisire quello proprio della radice *dem-, *dom-, *dm- cioè quello concreto di "casa" (il greco οἶκοι corrisponde esattamente al latino *domi*). Il significato originario della radice *weik-, *woik-, *wik- è però mantenuto in Omero (*Od.* XIX, 177) «ἐν μὲν Ἀχαιοί/ἐν δ' Ἑτεόκρητες μεγάλητορες, ἐν δὲ Κύδωνες/Δωριέες τε τριχάϊκες δίοι τε Πελασγοί». Nel termine *τριχάϊκες* infatti si riconoscono le radici di *τριχῆ* (avverbio che indica la divisione in tre parti) e di οἶκος (*wik-): significa "divisi in tre tribù, in tre raggruppamenti sociali". [P. Chantraine, *Dictionnaire étimologique de la Langue Grecque*, E. Benveniste *Le vocabulaire des institutions indo-européennes. I : économie, parenté, société* pp. 293 e ss.]. Senofonte però in *Oec.* 1, 5 «Οἶκος δὲ δὴ τί δοκεῖ ἡμῖν εἶναι; ἄρα ὅπερ οἰκία, ἢ καὶ ὅσα τις ἔξω τῆς οἰκίας κέκτηται, πάντα τοῦ οἴκου ταῦτά ἐστιν; Ἐμοὶ γοῦν, ἔφη ὁ Κριτόβουλος, δοκεῖ, καὶ εἰ μὴδ' ἐν τῇ αὐτῇ πόλει εἴη τῷ κέκτημένῳ, πάντα τοῦ οἴκου εἶναι ὅσα τις κέκτηται.» distingue tra οἶκος (proprietà che si può possedere anche fuori dalla οἰκία) e οἰκία (casa). Tuttavia quest'ultimo termine può significare anche "patrimonio" (cioè la somma dei beni posseduti da un individuo: terre, case, denaro, schiavi, suppellettili...) come in *Isai.* 6.18 «ἐπὶ γῆρας δὲ αὐτῷ συμφορὰ ἐγένετο οὐ μικρά, ἢ ἐκείνου πᾶσαν τὴν οἰκίαν ἐλυμήνατο καὶ χρήματα πολλὰ διώλεσε καὶ αὐτὸν τοῖς οἰκιστάτοις εἰς διαφορὰν κατέστησεν.». οἰκία conserva però anche il significato di famiglia (anche se più raro degli altri due nei testi giuridici), ad esempio in *Isocr.* 19,7 «καταπλεύσας δ' εἰς Σίφνον ἔγημεν ἀδελφὴν τοῦ πατρὸς τοῦμοῦ, πλούτῳ μὲν αὐτὸς πρῶτος ὢν τῶν πολιτῶν, γένει δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις ἀξιώμασιν εἰδῶς τὴν ἡμετέραν οἰκίαν προέχουσαν.», dove οἰκία fa riferimento alla famiglia aristocratica e non certo al suo patrimonio. L'οἶκος è fondata sull'unione tra marito e moglie (*Aristot. Pol.* 1252b, *Xen. Oec.* 3, 10-16); l'uomo procura da vivere all'οἶκος ed è il tramite tra il piccolo e privato mondo dell'οἶκος, di cui è κύριος e la πόλις, la donna invece si occupa dell'amministrazione della casa e del controllo degli schiavi (*Xen. Oec.* 9, 14-15).

τὸν μὲν ἄλλον χρόνον: espressione utilizzata in riferimento al passato, è in contrapposizione con ἐπειδὴ δέ. μὲν e δέ correlati hanno valore oppositivo: servono per esprimere una antitesi ma non solo. Possono essere impiegati per le enumerazioni con il primo termine seguito da μὲν, gli altri seguiti da δέ: in questo caso le due particelle esprimono un legame esattamente come καί. Non è nemmeno riconducibile all'antitesi l'utilizzo di μὲν e δέ per mettere in evidenza la successione di due fatti non in opposizione l'uno con l'altro [Humbert, *Syntax Grecque* § 739]. In questo caso però la successione temporale implica anche una opposizione. Anche altrove in *Lisia* (3. 20 « Σίμων δ' οὐτοσί, ὁ πάντων τῶν κακῶν αἴτιος γενόμενος, τὸν μὲν ἄλλον χρόνον ἡσυχίαν ἦγε δεδιῶς περὶ αὐτοῦ, ἐπειδὴ δὲ δίκας ἰδίας ἦσθετο κακῶς ἀγωνισάμενον ἐξ ἀντιδόσεως...»)

οὕτω...ὥστε μήτε...μήτε: proposizione subordinata circostanziale consecutiva. La frase consecutiva inizialmente era paratattica e conserva ancora in greco la traccia della sua indipendenza per dell'utilizzo dei tempi e dei modi. La frase consecutiva si è sviluppata a partire dall'infinito consecutivo, più tardi determinato da aggettivi (οἶος, ὅσος...) o da avverbi (ὡς, ὥστε...). Solo a partire dal V secolo ὥστε ammetterà anche l'indicativo. Distinzione tra consecutive oggettive (con l'impiego dell'indicativo) e soggettive (con l'impiego dell'infinito)

- ὡς, ὥστε + modi finiti (neg. οὐ): indicativo (conseguenza di un fatto semplicemente constatato), ἄν e l'ottativo o indicativo di tempi storici (valore potenziale o irreali).
- ὡς, ὥστε + infinito (neg. μή e sogg. all'acc.): la conseguenza è possibile. Talora si può trovare anche la negazione οὐ quando si vuole prescindere dal fatto in sé. La negazione μή nella frase consecutiva non esprime una pura e semplice enunciazione della realtà (come οὐ e l'indicativo) ma una conseguenza filtrata dalla soggettività (μή e l'infinito).

διεκέειμην: impf. di διαίκεμαι (presente medio radicale atematico senza raddoppiamento del tipo di ἦμαι, in composizione κάθημαι, ἄγαμαι, κρέμαμαι, πέταμαι...).

μήτε λίαν ἐπ' ἐκείνη εἶναι: Eufileto naturalmente doveva esercitare un notevole controllo sulla moglie e le sue responsabilità domestiche ed in questo, in un primo tempo era coadiuvato anche dalla madre.

ἐκείνη: dativo femminile singolare del pronome dimostrativo di III persona. Il pronome dimostrativo di III persona si flette come un aggettivo della prima classe (per il maschile e il neutro secondo la declinazione tematica, per il femminile secondo la declinazione dei temi in $\bar{\alpha}$), il nom. acc. neutro singolare presenta però la desinenza pronominale -ο: ion. κείνος, lesb. cret. rod. κῆνος, entrambi da *κε-ενος dove κε è una particella dimostrativa e *eno/*ono una base pronominale riconoscibile anche in ὁ δεῖνα. L'ἐ- della forma attica può essere una particella dimostrativa. Con l'utilizzo di un'altra particella dimostrativa (om. τῆ), il dor. (anche di Sicilia come in Epicarmo) delf. eracl. argol. meg. hanno τῆνος. Il pronome dimostrativo di III persona richiama l'oggetto lontano. [P. Chantraine, *Morphologie historique du Grec* § 138, L. Heilmann, *Manuale di Grammatica e Storia della lingua Greca* § 275]

εἶναι: infinito presente di εἶμι. Il verbo εἶμι presenta una radice *es-/s- e come gli altri presenti radicali atematici con e senza raddoppiamento dovrebbe alternare all'indicativo presente il grado normale della radice (*es-) alle tre persone del singolare, con il grado zero (*s-) al duale e al plurale. In realtà il greco ha esteso il grado normale della radice a tutte le persone eccetto alla III plurale. Anche l'imperfetto è formato dalla radice a grado normale, così come il congiuntivo omerico ἔω (ma non l'attico ὦ, ἦς...che è formato dal grado zero!), l'ottativo, l'imperativo (eccetto la II p. sing. ἴσθι che è formato dal grado zero con vocale protetica), il participio omerico ἐών (ma non l'attico ὦν che è formato dal grado zero!) e l'infinito: ion. att. εἶναι, arc. ἦναι, lesb. ἔμμεναι, tess. ἔμμεν, gr. occ. beot. εἶμεν, ἦμεν, rod. ἦμεν, cret. ἦμην. [P. Chantraine, *Morphologie historique du Grec* § 235, L. Heilmann, *Manuale di Grammatica e Storia della lingua Greca* § 334]

ὁ τι: nom. acc. neutro sing. del pronome indefinito-relativo ὅστις, ἧτις, ὅτι. Il pronome indefinito-relativo è formato dall'unione del relativo ὅς, ἧ, ὅ, dalla radice *jo-/*jā e dal pronome indefinito (atono) τις, τι dalla radice caratterizzata da una labiovelare iniziale *k^wi che in greco forma anche il pronome interrogativo tonico τίς, τί.

ἄν ἐθέλη: ἄν + congiuntivo esprime l'eventualità (che si fonda sull'osservazione della realtà) mentre la particella modale ἄν non è mai impiegata con il congiuntivo per esprimere l'altro valore, ben distinto, di questo modo: la volontà (l'affermazione piena dell'io, indipendente dalla realtà: congiuntivo esortativo, proibitivo, deliberativo, desiderativo).

ἐφύλαττον: isoglossa dialettale tipica dell'Attica, dell'Eubea (all'interno del dialetto ionico-attico) e della Beozia (all'interno dell'eolico): laddove tutti gli altri dialetti hanno -σσ-, att. eub. e beot. hanno -ττ- (att. πράττω, eub. πρήττω, ionico d'Asia πρήσσω). Questo è un tratto dell'atticismo di Lisia, che gli antichi già prendevano a modello; in generale, la retorica dei dibattiti giudiziari si serviva della lingua del tempo, parlata ad Atene e della lingua delle leggi: gli oratori, i logografi perciò non eliminavano quei tratti caratteristici che nella prosa d'arte sarebbero stati sentiti come eccessivamente dialettali (-ττ- per -σσ-, -ρρ- per -ρσ-). Lisia doveva riprodurre la lingua spontanea e popolare di Eufileto, certo non rinunciando ad artifici retorici e a forme ricercate (come il duale ad esempio, che non appariva

eccessivamente aulico ed era una particolarità ateniese, sconosciuta allo ionico letterario), ed è più “attico” di Tucidide, perché la sua lingua è più pura e risponde alla esigenza concreta delle attività giudiziarie dell’Atene del secolo. La prosa artistica di Tucidide invece, risente molto della storiografia ionica ed è nobilitata da un lessico dal colorito poetico e arcaico (particolarmente presente nei discorsi e nei momenti drammatici), perciò rifiuta i tratti iper-dialettali tipici dell’attico. Se in Lisia troviamo φυλάττω, in Tucidide troveremo φυλάσσω (un esempio in Thuc. I, 55, 1 «...πεντήκοντα δὲ καὶ διακοσίους δῆσαντες ἐφύλασσον καὶ ἐν θεραπείᾳ εἶχον πολλή...»). [O. Hoffman, A. Debrunner, A. Scherer, *Storia della lingua Greca* § 180, § 220 e ss., A. Meillet, *Lineamenti di Storia della lingua Greca* pp. 291-2]

τε: particella connettiva e correlativa. τε può fungere sia da semplice connettiva sia da correlativa: τε...τε ο τε...καί. τε è liberamente impiegato in poesia per connettere parole, frasi, clausole e sentenze, è molto meno impiegato in prosa, anche se si trova in Tucidide e Platone, raro negli oratori attici (in Antifonte, Andocide, Lisia, dove si trova come arcaismo) e assente in Demostene e in Licurgo. [J. D. Denniston, *The Greek Particles* pp. 497-8]. Nella stessa orazione τε è utilizzato per collegare due preposizioni anche nel § 17 « ἀναμνησκόμενος δὲ ὅτι ἐν ἐκείνῃ τῇ νυκτὶ ἐψόφει ἢ μέταυλος θύρα καὶ ἡ αὐλειος, ὁ οὐδέποτε ἐγένετο, ἔδοξέ τέ μοι ἡ γυνὴ ἐψιμυθῶσθαι.».

ὡς οἶον τε ἦν...ὥσπερ εἰκὸς ἦν: proposizione limitativa che allude all’impossibilità di una custodia totale della moglie (espressa anche mediante οἶον che impersonalmente con il verbo essere, talora anche omesso, ha il valore di *possibile*) e proposizione comparativa che allude al fatto che la custodia della moglie da parte del marito era naturale. εἰκὸς (“è naturale, sensato, verisimile”): pt. nom. acc. n. sing. del perfetto ἔοικα<*FE-FOIK-α, dalla radice ad alternanza apofonica *weik-/woik-/wik-, grado normale di timbro o al perfetto (con tracce di un’antica alternanza apofonica della radice o/grado zero nel perfetto omerico (F)ἔ-(F)οικ-α/du. (F)ἔ-(F)οικ-τον, (F)ἔ-(F)οικώς/(F)ἔ-(F)οικ-υῖα). Il pt. nom. e acc. n. εἰκὸς può derivare dal grado normale di timbro e (weik-) senza raddoppiamento (F)εἰκ-ός oppure dal grado zero (wik-) con raddoppiamento (F)ε-(F)οικ-ός. [L. Heilmann, *Manuale di Grammatica e Storia della lingua Greca* § 378]

παιδίον: l’inizio del racconto di Eufileto è ricco di diminutivi (oltre a παιδίον anche οἰκίδιον) secondo un lessico semplice, familiare e colloquiale. παιδίον in particolare non indica solamente un bambino di età inferiore ai sette anni [Liddell-Scott Jones, *Greek-English Lexicon*], ma ha anche una connotazione affettiva. Generare figli legittimi era lo scopo primario del matrimonio come ci attesta Demostene nella *Contro Neera* (Dem. 59, 122 «τὰς μὲν γὰρ ἑταίρας ἡδονῆς ἔνεκ’ ἔχομεν, τὰς δὲ παλλακὰς τῆς καθ’ ἡμέραν θεραπείας τοῦ σώματος, τὰς δὲ γυναῖκας τοῦ παιδοποιεῖσθαι γνησίως καὶ τῶν ἔνδον φύλακα πιστὴν ἔχειν») e Senofonte nei *Memorabili* (Xen. Mem. 2, 2, 4 «καὶ μὴν οὐ τῶν γε ἀφροδισίων ἔνεκα παιδοποιεῖσθαι τοὺς ἀνθρώπους ὑπολαμβάνεις, ἐπεὶ τούτου γε τῶν ἀπολυσόντων μεστὰι μὲν αἱ ὁδοί, μεστὰ δὲ τὰ οἰκῆματα. φανεροὶ δ’ ἐσμὲν καὶ σκοπούμενοι ἐξ ὁποίων ἂν γυναικῶν βέλτιστα ἡμῖν τέκνα γένοιτο· αἷς συνελθόντες τεκνοποιούμεθα. καὶ ὁ μὲν γε ἀνὴρ τὴν τε συντεκνοποιήσουσαν ἑαυτῷ τρέφει καὶ τοῖς μέλλουσιν ἔσεσθαι παισὶ προπαρασκευάζει πάντα, ὅσα ἂν οἴηται συνοίσειν αὐτοῖς πρὸς τὸν βίον, καὶ ταῦτα ὡς ἂν δύνηται πλεῖστα»). Il legame tra marito e moglie si rafforzava dopo la nascita di un figlio (Men. «Φιλίας μέγιστος δεσμός αἱ τέκνων γοναί»). Solo quando la donna dava un figlio al marito, e non prima, poteva legittimamente entrare a far parte del nuovo οἶκος, infatti Eufileto inizia a fidarsi della moglie e ad affidarle tutti i suoi affari proprio dopo la nascita del figlio. La fiducia di Eufileto nei confronti della moglie è però mal ripagata: paradossalmente è proprio il bambino che dà alla moglie di Eufileto maggiore libertà e dunque la possibilità di concretizzare la sua tresca con Eratostene! μοι è dativo etico, molto più efficace dell’aggettivo possessivo (vedi anche «ἐπειδὴ δὲ μοι ἡ μήτηρ ἐτελεύτησε»).

γίγνεται: vedi γεγένηται (I, 7).

πάντα τὰ ἑμαυτοῦ ἐκείνη παρέδωκα: la donna è custode dell’οἶκος come viene detto in Dem. 59, 122 « τὰς δὲ γυναῖκας [...] τῶν ἔνδον φύλακα πιστὴν ἔχειν» e in Xen. Oec. 7, 36 «Δεήσει μέντοι σε, ἔφην ἐγώ, ἔνδον τε μένειν καὶ οἷς μὲν ἂν ἔξω τὸ ἔργον ἢ τῶν οἰκετῶν, τούτους συνεκπέμπειν, οἷς δ’ ἂν ἔνδον ἔργον ἐργαστέον, τούτων σοὶ ἐπιστατήτεον, καὶ τὰ τε εἰσφερόμενα ἀποδεκτέον καὶ ἃ μὲν ἂν αὐτῶν δέη δαπανᾶν σοὶ διανεμητέον, ἃ δ’ ἂν περιττεύειν δέη, προνοητέον καὶ φυλακτέον ὅπως μὴ ἢ εἰς τὸν ἐνιαυτὸν κειμένη δαπάνη εἰς τὸν μῆνα δαπανᾶται. καὶ ὅταν ἔρια εἰσνεχθῇ σοι, ἐπιμελητέον ὅπως οἷς δεῖ ἰμάτια γίγνηται. καὶ ὁ γε ξηρὸς σίτος ὅπως καλῶς ἐδώδιμος γίγνηται ἐπιμελητέον. ἐν μέντοι τῶν σοὶ προσηκόντων, ἔφην ἐγώ, ἐπιμελημάτων ἴσως ἀχαριστότερον δόξει εἶναι, ὅτι, ὅς ἂν κάμνη τῶν οἰκετῶν, τούτων σοὶ ἐπιμελητέον πάντων ὅπως θεραπεύηται.» Si veda anche Ar. Lys. 494-5 «τί {δὲ}

δεινὸν τοῦτο νομίζεις;/ Οὐ καὶ τᾶνδον χρήματα πάντως ἡμεῖς τεμειύομεν ὑμῖν;» e Ar. *Eccl.* 211-2 «ταῖς γὰρ γυναιξὶ φημὶ χρῆναι τὴν πόλιν/ἡμᾶς παραδοῦναι. Καὶ γὰρ ἐν ταῖς οἰκίαις/ταύταις ἐπιτρόποις καὶ ταμίαισι χρώμεθα».

παρέδωκα: I p. sing. indicativo aoristo di παραδίδωμι. L'aoristo radicale atematico di δίδωμι presenta un allargamento in -κ- nelle tre persone del singolare e la caratteristica alternanza radicale dovuta alla presenza del suffisso cappatico così ἔδωκα contro a ἔδομεν. Il verbo δίδωμι ha all'indicativo presente una alternanza radicale *δεεε>δω/*δεεε>δο tra una vocale lunga (grado normale) alle prime tre persone del singolare e una vocale breve (grado zero) alle persone del duale e del plurale per la presenza della laringale indo-europea *schwa* (*ə) che forma dittongo con *e* allungandola e modificandone il timbro a seconda del tipo di ə (ə1>ε, ə2>ᾶ, ə3>ο). L'alternanza è dunque tra un grado normale: *εε1>η, *εε2>ᾶ, *εε3>ω e un grado zero *ε1, *ε2, *ε3, che si vocalizza davanti a consonante, scompare davanti a vocale (*δεεε: δι-δω-μι, *δεεε: δι-δο-μεν. L'alternanza vocale lunga/*ə nei verbi radicali atematici gioca lo stesso ruolo che l'alternanza *ε/grado zero in εἶ-μι/ἴ-μεν). [P. Chantraine, *Morphologie historique du Grec* § IV, M. Lejeune, *Phonetique historique du Mycénien et du Grec ancien* § 204 e ss.]

ταύτην: acc. femm. sing. del pronome dimostrativo di II persona. Il pronome dimostrativo di II persona οὗτος, αὕτη, τοῦτο si flette come un aggettivo della prima classe (per il maschile e il neutro secondo la declinazione tematica, per il femminile secondo la declinazione dei temi in ᾱ), il nom. acc. neutro singolare presenta però la desinenza pronominale -ο. Il primo elemento del pronome οὐ-, αὐ-, του-, ταυ- sembra essere la radice dell'articolo con un ampliamento in υ, mentre il secondo elemento è το-, τα-. οὗτος, αὕτη, τοῦτο flette solo il secondo elemento ma i singoli dialetti presentano tipi flessivi diversi variando la distribuzione delle forme con ο senza τ- e in το-, τα- che in attico si ripartiscono secondo la flessione dell'articolo con l'eccezione del gen. plur. femm. τούτων per estensione analogica della forma del maschile. Indica oggetto vicino a chi ascolta (codesto), indica cosa appena nominata (Plut. *Per.* 28, 6-7 «...ἀλλὰ σύμμαχον καὶ συγγενὴ πόλιν καταστρεφόμενος.“ ταῦτα τῆς Ἑλληνικῆς λεγούσης...») mentre il pronome di I persona ὅδε, ἧδε, τότε indica cosa vicina a chi parla e cosa che non si è ancora nominata ma che sta per esserlo. [P. Chantraine, *Morphologie historique du Grec* § 135, L. Heilmann, *Manuale di Grammatica e Storia della lingua Greca* § 274]

οἰκειότητα: significa essere οἰκεῖος, è la parentela, la consanguineità (come in Thuc. *Hist.* 3, 86, 4 «καὶ ἔπεμψαν οἱ Ἀθηναῖοι τῆς μὲν οἰκειότητος προφάσει...» a proposito dei legami di sangue tra Atene e Leontini i quali sostenevano «ὅτι Ἴωνες ἦσαν»), l'affinità, l'amicizia (come in Plat. *Symp.* 197d a proposito di Ἐρωσ «οἰκειότητος δὲ πληροῖ, τὰς τοιάσδε συνόδους μετ' ἀλλήλων πάσας τιθεῖς συνιέναι, ἐν ἐορταῖς, ἐν χοροῖς, ἐν θυσίαισι γιγνόμενος ἡγεμῶν»). Ma può significare anche familiarità, intimità in relazione con il matrimonio. Particolare è qui l'utilizzo di οἰκειότης riferito al rapporto tra marito e moglie, molto più frequente è l'οἰκειότης tra le famiglie degli sposi (e in particolare tra il marito e il padre o tutore della sposa e dunque una relazione tra uomini), acquisita grazie al matrimonio (Isocr. 19.8 «Οὐτῶ δὲ σφόδρ' ἠγάπησεν τὴν τοῦ πατρὸς φιλίαν, ὥστ' ἀποθανούσης ἐκείνης ἄπαιδος αὐθις ἠγάγετ' ἀνεψιᾶν τοῦ πατρὸς, οὐ βουλόμενος διαλύσασθαι τὴν πρὸς ἡμᾶς οἰκειότητα.» anche Dem. 27.5). Isocrate però come Lisia indica con οἰκειότης il legame tra Elena e Teseo e poi tra Elena e Paride (Isocr. 10. 18, 42) [Liddell-Scott Jones, *Greek-English Lexicon*]

[7] ἐν μὲν οὖν τῷ πρώτῳ χρόνῳ, ὧ Ἀθηναῖοι, πασῶν ἦν βελτίστη· καὶ γὰρ οἰκονόμος δεινὴ καὶ φειδωλὸς {ἀγαθὴ} καὶ ἀκριβῶς πάντα διοικοῦσα· ἐπειδὴ δὲ μοι ἡ μήτηρ ἐτελεύτησεν, ἡ πάντων τῶν κακῶν ἀποθανούσα αἰτία μοι γεγένηται –

[7] In un primo tempo dunque, o Ateniesi, era la migliore di tutte: era una straordinaria e parsimoniosa custode della casa e amministrava scrupolosamente ogni cosa. Ma quando morì mia madre, la quale, morendo, è diventata causa di tutte le mie sventure -

ἐν μὲν οὖν τῷ πρώτῳ χρόνῳ: Eufileto dà una scansione temporale precisa al suo racconto: prima della nascita del bambino, sua moglie era la migliore tra tutte. Dicendo così dimostra che la tresca con Eratostene era iniziata dopo la nascita del bambino che quindi era suo e non dell'adultero!

πασῶν ἦν βελτίστη: affermazione ingenua di Eufileto! La moglie di Eufileto è ritratta come una donna onesta e dedita alla cura dell'οἶκος nella προδιήγησις (§§ 6-7) in cui si raccontano i primi tempi felici del matrimonio di Eufileto; tanto più risulta stridente il contrasto con il ritratto che Eufileto dà di lei, ormai corrotta dall'adultero, nel corso della vicenda: la moglie avrà parte attiva nell'ordire inganni contro l'ignaro Eufileto! βελτίστη è il nom. femm. sing. di uno dei superlativi di ἀγαθός e significa "ottimo, migliore in senso morale". In greco vi sono due diversi modi di comparazione: formazione dei comparativi con il suffisso oppositivo -τερο- (che è bene attestato in πότερος, δεξιτερός, ἀριστερός...) e dei superlativi con il suffisso -ατο-, -τατο- (sviluppatosi dal suffisso -τος degli ordinali del tipo δέκατος) aggiunti al tema dell'aggettivo, e formazione dei comparativi con il suffisso intensivo -ίων, -ιον e dei superlativi con il suffisso -ιστο- che si uniscono alla radice. Quest'ultima categoria di comparativi e i superlativi presenta un suffisso indo-europeo in sibilante *jes/jos/its: -ίων, -ιον risulta dal grado zero del suffisso (*is) con un ampliamento in nasale *-ōn/-*ōn, mentre il grado normale di timbro *o* è attestato nell'acc. sing. masch. e femm., nel nom. plur. masch. femm. e nel nom. acc. plur. n. (ἡδίων<*ἡδ-*js*-ων, ἡδίωνος<*ἡδ-*js*-ον-ος ma ἡδίων<*ἡδ-*js*-α). Il superlativo è invece formato dal suffisso al grado zero -*js- ampliato con il suffisso -*t(h)o-: ἡδιστος. [L. Heilmann, *Manuale di Grammatica e Storia della lingua Greca* § 182, § 190-1 § 270]

γὰρ οἰκονόμος δεινὴ καὶ φειδωλὸς {ἀγαθὴ} καὶ ἀκριβῶς πάντα διοικοῦσα: la donna all'interno della famiglia era la custode dell'οἶκος. Si veda *Il*, VI, 490 e ss. «ἀλλ' εἰς οἶκον ἰούσα τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε/ίστόν τ' ἠλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε/ἔργον ἐποίχεσθαι· πόλεμος δ' ἀνδρῶσσι μελήσει/πᾶσι, μάλιστα δ' ἐμοί, τοῖ Ἰλίῳ ἐγγεγάασιν.», *Odys.* XXIII, 355 «κτῆματα μὲν, τὰ μοί ἐστι, κομιζέμεν ἐν μεγάροισι», *Xen. Oec.* 7, 35-36 (vedi nota a πάντα τὰ ἑμαυτοῦ ἐκείνη παρῑδωκα), *Dem.* 59, 122 (vedi nota a παιδίον). οἰκονόμος: sia maschile che femminile significa "colui/colei che amministra la casa o il patrimonio" (νέμειν: amministrare), φειδωλός: dalla radice *bheid- (presente nel got. *beitan*, ang. sax. *bītan*, skr. con infisso nasale *bhinadmi* anche nel lat. *findo*>*bhi-n-d-) di φείδομαι che presenta vecchia eteroclesia nella composizione e nella derivazione: ampliamento in -l-: φειδωλός, in -n-: Φείδων, in -s-: -φειδῆς, in -i-: Φειδί-. φειδωλή: risparmio, (*Il*.22.244, *Sol*.13.46, *AP*.12.31), φειδωλός, ἦ, ὄν: economo, parco, parsimonioso (*Ar.Nu*.421, *Hes. Op.* 720, *Pl.R*.548b). δεινός, ἦ, ὄν: terribile, tremendo, spaventoso (*Odys.* 12, 260 «δεινὴν τε Χάρυβδιν»), ma anche straordinario, mirabile, forte (*Hdt.* 9, 3 «ἀλλὰ οἱ δεινός τις ἐνέστακτο ἴμερος τὰς Ἀθήνας δεύτερα ελεῖν») e intelligente, esperto, abile (*Soph. Ph.* 440 a proposito di Odisseo «γλώσση δὲ δεινοῦ καὶ σοφοῦ», *Soph. OT* 545 riferito a Creonte «λέγειν σὺ δεινός»), in ambito retorico è un superlativo di σοφός. [Liddell-Scott Jones, *Greek-English Lexicon*, P. Chantraine, *Dictionnaire etimologique de la Langue Grecque*]

{ἀγαθὴ}: 21 ἀγαθὴ del. Dobree, def. Albini *SIFC* 32 (1960), ret. Avezzù: καὶ ἐργάτις Reuss: ἀλύπως Thalheim: ἀγαπητῶς Groeneboom: δαπάνης Erbse. Sia φειδωλός che ἀγαθὴ sono aggettivi e non possono qualificarsi a vicenda. Sono state proposte molte soluzioni, tra le quali la più semplice è quella del Dobree (1874), adottata dal Carey nella sua edizione oxoniense del 2007 (ma già dall'oxoniense dell'Hude del 1912) che propone di espungere (*delevit*) ἀγαθὴ sentita come una glossa marginale interpolata nel testo che spiegava il significato incerto di δεινὴ o di φειδωλός. Albini (1960), che nota come il testo sia stato imitato da un retore del VI sec. d.C. (Coricio di Gaza in un'orazione funebre in onore di Maria), mantiene la lezione del manoscritto (*defendit*) interpretando il nesso come asindetò (ma Carey ipotizza che Coricio avesse potuto imitare da un testo già corrotto). Altri studiosi pensano ad una corruzione, ad esempio Erbse (1958) corregge in δαπάνης.

ἦ μήτηρ: nome di parentela con tema in liquida. I nomi di parentela (μήτηρ, πατήρ, θυγάτηρ...) presentano caratteristiche arcaiche come l'alternanza apofonica del suffisso tipica dell'indoeuropeo: grado allungato al nominativo: μήτηρ, grado normale di timbro *e* all'acc. sing. voc. sing., nom. acc. du., nom. voc. plur., con l'estensione del grado normale al gen. dat. du., gen. plur. e acc. plur. (μητέρα, μήτηρ, μητέρα, μητέρες e anche μητέροιν, μητέρων, μητέρας), grado zero al gen. sing., dat. sing., dat. plur. (μητρός, μητρί, μητράσι). Con il tempo, il valore che le alternanze apofoniche avevano all'interno della declinazione sono andate perdute e si sono create forme analogiche con l'estensione del vocalismo *e* a tutti i casi (μητέρος in *Aesch. Suppl.* 539, μητέρι in *Soph. OC* 1481...). [L. Heilmann, *Manuale di Grammatica e Storia della lingua Greca* § 243]

ἡ πάντων τῶν κακῶν ἀποθανοῦσα αἰτία μοι γεγένηται -: 22 ἡ πάντων **η**, [[I litt.]] πάντων X: πάντων Af: Il ramo della tradizione che fa capo a **η** (il *Marc.Gr.* 422 [H], il *Pal.Gr.* 117 [P] che però ha ἡ πάντων e il *Tolet.* 101.16 [To]) presenta ἡ πάντων che introduce dunque una frase relativa, il *Palatinus Gr.* 88 (X) presenta πάντων dinnanzi al quale è erasa una lettera, mentre l'*Ambrosianus Gr.* 436, copia di X presenta solo πάντων. La lezione di **η** adottata dalla oxoniense del Carey del 2007 e già da quella dell'Hude del 1912 ma non dalla teubneriana del Thalheim del 1901, presenta però dei problemi sintattici: si avrebbe un periodo senza il verbo principale. Possono esserci tre spiegazioni: possiamo supporre un anacoluto con Wilamowitz³ che dà l'idea di un discorso estemporaneo e pronunciato da un uomo non molto colto, non in grado di padroneggiare sempre bene la sintassi soprattutto in un momento drammatico come questo (quando inizia il racconto del brusco cambiamento della moglie). Sono frequenti anacoluti come questi in Lisia (12. 20, 36...). Oppure con Schenkl⁴ possiamo ipotizzare una lacuna dopo γεγένηται. Un'altra soluzione potrebbe essere espungere γὰρ dopo ἐπ' ἐκφορὰν in modo tale che διαφθείρεται possa diventare il verbo principale. Ma è difficile ipotizzare l'intrusione di un γὰρ. Carey preferisce la lezione di **η** come *lectio difficilior* in quanto ἐν μὲν οὖν τῷ πρώτῳ χρόνῳ della frase precedente induce ad aspettarsi nella frase successiva un cambiamento nel comportamento della moglie, più che una focalizzazione sulla madre del protagonista.

ἀποθανοῦσα: pt. aoristo nom. femm. sing. di ἀποθνήσκω. Il tema del presente è formato dalla radice bisillabica *dhneə con la prima sillaba a grado zero (*dhen/*dhon/*dhn) secondo l'alternanza apofonica di tipo grado allungato/grado normale/grado zero (con vocali di timbro e o o) e la seconda al grado normale (*eə/*ə) secondo l'alternanza di tipo grado normale (vocale lunga ē, ā, ō) /grado zero (ə che scompare dinanzi a vocale e si vocalizza dinnanzi a consonante). Il tema dell'aoristo (ἀπέθανον) invece presenta entrambe le sillabe al grado zero (*dhnə) con la scomparsa dello ə dinnanzi alla vocale tematica. [P. Chantraine, *Morphologie historique du Grec* § IX e ss., L. Heilmann, *Manuale di Grammatica e Storia della lingua Greca*, § 156 e ss.]

γεγένηται: ind. perf. medio III p. sing. di γίγνομαι. Anche γίγνομαι è formato da una radice bisillabica: al presente *gnə con entrambe le sillabe al grado zero (*gen/*gon/*gn e *eə/*ə) con ə che scompare davanti a vocale tematica. Il tema dell'aoristo ἐγενόμην invece presenta il grado normale di timbro e nella prima sillaba (*gen) e il grado zero nella seconda (*ə) con lo ə che scompare ancora davanti alla vocale tematica. Anche il tema del perfetto γέγονα presenta il grado normale di timbro o nella prima sillaba (*gon) e il grado zero nella seconda (*ə) con lo ə che scompare ancora davanti alla desinenza. Il tema del perfetto γεγένημαι presenta la prima sillaba con un grado normale di timbro e, la seconda con un grado zero ə che scompare davanti all'ampliamento in -η. [P. Chantraine, *Morphologie historique du Grec* § IX e ss., L. Heilmann, *Manuale di Grammatica e Storia della lingua Greca*, § 156 e ss.]

[8] ἐπ' ἐκφορὰν γὰρ αὐτῇ ἀκολουθήσασα ἡ ἐμὴ γυνὴ ὑπὸ τούτου τοῦ ἀνθρώπου ὀφθεῖσα χρόνῳ διαφθείρεται.

[8] dunque, avendo seguito il suo funerale, mia moglie fu vista da quell'uomo e nel tempo venne sedotta.

ἐκφορὰν: Da ἐκφέρω, il verbo tecnico per il trasporto del cadavere (Lys. 12. 18 «τριῶν ἡμῖν οἰκιῶν οὐσῶν {έξ} οὐδεμιᾶς εἶασαν ἐξενεχῆναι...»). Demostene ci riporta in 43. 62 la legislazione soloniana in materia di funerali « Τὸν ἀποθάνοντα προτίθεσθαι ἔνδον, ὅπως ἂν βούληται. ἐκφέρειν δὲ τὸν ἀποθάνοντα τῇ ὑστεραίᾳ ἢ ἂν προθῶνται, πρὶν ἥλιον ἐξέχειν. βαδίζειν δὲ τοὺς ἄνδρας πρόσθεν, ὅταν ἐκφέρωνται, τὰς δὲ γυναῖκας ὀπισθεν. γυναῖκα δὲ μὴ ἐξεῖναι εἰσεῖναι εἰς τὰ τοῦ ἀποθάνοντος μηδ' ἀκολουθεῖν ἀποθάνοντι, ὅταν εἰς τὰ σήματα ἄγῃται, ἐντὸς ἐξήκοντ' »

³ U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Lese Früchte*, Hermes 58 (1923).

⁴ K. Schenkl, *Handschriftliches zu Lysias*, Wiener Studien, III (1881).

ἐτῶν γεγονυῖαν, πλὴν ὅσαι ἐντὸς ἀνεψιαδῶν εἰσι· μὴδ' εἰς τὰ τοῦ ἀποθανόντος εἰσιέναι, ἐπειδὴν ἐξενεχθῆ ὁ νέκυς, γυναιῖκα μηδεμίαν πλὴν ὅσαι ἐντὸς ἀνεψιαδῶν εἰσίν.» Il corpo del defunto doveva dunque essere inizialmente esposto all'interno della casa (πρόθεσις) per l'ultimo saluto di familiari ed amici. Il funerale doveva avere luogo il giorno successivo alla πρόθεσις, tre giorni dopo la morte del defunto e prendeva inizio con la ἐκφορά, il trasporto del cadavere guidato dagli uomini. Le donne che avevano un'età inferiore ai sessant'anni e che non erano parenti strette del defunto (Demostene parla di ἀνεψιάδαι cioè di cugine di secondo grado), non potevano partecipare né alla πρόθεσις né alla ἐκφορά, non era inoltre permesso loro lacerarsi le vesti e lamentarsi. Non era possibile sacrificare animali vicino alla tomba ed il defunto non poteva essere sepolto con più di tre mantelli (ἱμάτια). Tutte queste restrizioni dovevano evidentemente impedire funerali troppo sontuosi. I funerali della aristocrazia greca di età arcaica pre-soloniana dovevano infatti essere molto lussuosi: con προθέσεις che duravano giorni (in *Il. XXIV*, 785-9 il corpo di Ettore viene miracolosamente preservato dagli Dei per nove giorni, in *Odyss. XXIV*, 63-5 si dice che la πρόθεσις di Achille durò diciassette giorni!), con processioni fastose seguite oltre che da parenti e amici anche da musicisti e lamentatrici professionali, da carri, da opliti in armi e da donne che pubblicamente si laceravano le vesti e si graffiavano il volto (così come ci testimonia la ceramica attica pre-soloniana come l'anfora e il cratere della bottega del Dipylon con scene rispettivamente di πρόθεσις e di ἐκφορά).

Le donne in Grecia erano reclusi in casa (si veda *Lisia III*, 6 «...ἐκκόψας τὰς θύρας εἰσηλθεν εἰς τὴν γυναικωνίτιν, ἔνδον οὐσῶν τῆς τε ἀδελφῆς τῆς ἐμῆς καὶ τῶν ἀδελφιδῶν, αἱ οὕτω κοσμίως βεβιώκασιν ὥστε καὶ ὑπὸ τῶν οἰκείων ὀρώμεναι αἰσχύνεσθαι.») ed erano pochissime le occasioni pubbliche alle quali potevano partecipare, come nozze, processioni, feste religiose (come i Θεσμοφόρια nominati in questa orazione o i Ταυροπόλια in *Men. Epitr.* 451 e ss. e 471 e ss. o gli Ἀδώνια in *Sam.* 38 e ss.) e funerali ed in ogni caso erano sempre accompagnate (*Theophr. Char.* 22, 10 « καὶ τῇ γυναικὶ δὲ τῇ ἑαυτοῦ προῖκα <πολλήν> εἰσενεγκαμένη μὴ πρίασθαι θεράπαιναν, ἀλλὰ μισθοῦσθαι εἰς τὰς ἐξόδους ἐκ τῆς γυναικείας παιδίον τὸ συνακολουθῆσον.»). Per il motivo letterario del giovane che si innamora di una ragazza incontrata ad una festa religiosa, si veda *Herond. I*, 56-7.

ἡ ἐμὴ γυνή: vedi nota a γυναιῖκα.

ἐμῆ: nom. femm. sing. aggettivo possessivo ἐμός, ἐμή, ἐμόν (da un tema *mo-). Gli aggettivi possessivi sono derivati dalle forme dei pronomi personali.

ὑπὸ τούτου τοῦ ἀνθρώπου: Eufileto evita di nominare direttamente l'adultero, lo fa solamente sei volte per necessità: al § 4 dove vi è l'atto di accusa contro il morto, al § 16 dove vi è la delazione della vecchia serva, al § 19 dove lo nomina per mostrare alla serva compiacente come in realtà lui sapesse già tutto, al § 23 accusa formale di violazione di domicilio, ai § 40 e 43 citazioni dell'atto di accusa mosso dai parenti dell'adultero contro Eufileto. Per nominarlo altrove utilizza perifrasi, pronomi o espressioni ostili (come § 16 ὁ γὰρ ἀνήρ ὁ ὑβρίζων, § 37 τὸν νεανίσκον... διαφθείραντα, § 40 τὸν μοιχόν): in particolare qui ne parla come se il morto fosse presente al processo: è come se Eufileto non fosse tanto l'imputato, ma l'accusatore di Eratostene contro il quale parla in tribunale nonostante egli sia morto e abbia già ricevuto la pena prescritta dalle leggi contro gli adulteri!

ὀφθεῖσα: pt. aoristo passivo, nom. femm. sing. di ὀράω. Alcuni verbi formano i temi verbali da radici completamente diverse, perché alcune radici sono più adatte ad esprimere la valenza aspettuale dei diversi tempi (presente, aoristo, perfetto). Il greco ha ad esempio, per indicare il verbo "vedere", un presente ὀράω, un futuro ὄψομαι, un aoristo εἶδον e un perfetto di volta in volta costruito sul tema del presente ἐώρακα, su quello del futuro ὄπωπα, ὤμμαι o su quello dell'aoristo οἶδα. L'aoristo passivo ὤφθην è formato dalla radice *op che si ritrova anche in ὄμμα e in ὀφθαλμός. [P. Chantraine, *Morphologie historique du Grec*, § 171]

χρόνος: indica con enfasi un lungo intervallo di tempo. Si vedano espressioni simili ai §§ 10 «καὶ ταῦτα πολὺν χρόνον οὕτως ἐγγίγνεται», 11 «προϊόντος δὲ τοῦ χρόνου» e 15 «μετὰ δὲ ταῦτα...χρόνου μεταξὺ διαγενομένου».

διαφθείρεται: III p. sing ind. pres. medio di διαφθείρω. L'indo-europeo formava dei presenti in *-j^o- che l'indo-iranico e il greco hanno mantenuto. Il suffisso, nei presenti radicali si aggiungeva direttamente alla radice: se la radice terminava in occlusiva dentale o velare sorda o aspirata, l'esito dell'incontro tra occlusiva e suffisso era -σσω, att. beot. -ττω (ταράσσω<ταράχ-σω). Se l'occlusiva finale era un dentale o velare sonora, l'esito era -ζω (φράζω<φραδ-ζω). Se

l'occlusiva era una labiale, l'esito indipendente dal modo di articolazione era -πτω (κλέπτω<κλεπ-*j*ω). Se la radice terminava in sonante: αϱ, εϱ, ιϱ, υϱ, αν, εν, ιν, υν, λ + *j*<αιϱ, ειϱ, ιϱ, υϱ, αιν, ειν, ιν, υν, λλ (χαίρω<χαρ-*j*ω, φθείρω<φθερ-*j*ω, βάλλω<βαλ-*j*ω). Nelle radici uscenti in vocale rimane traccia di -*j*- dopo υ solo in eolico (φύϊω, μεθύϊω) negli altri casi scompare senza lasciare traccia; in questa serie, importanti sono i denominativi in -αω, -εω, -οω (τιμάω, φιλέω, δηλόω). [L. Heilmann, *Manuale di Grammatica e Storia della lingua Greca*, § 350 e ss.]. Quella che Eratostene esercita sulla moglie di Eufiletto è una corruzione sia fisica che morale, e su questo Eufiletto si baserà per asserire la maggiore gravità della seduzione rispetto alla violenza in I, 33 « τὸς δὲ πείσαντας οὕτως αὐτῶν τὰς ψυχὰς διαφθείρειν, ὥστ' οἰκειοτέρως αὐτοῖς ποιεῖν τὰς ἀλλοτριὰς γυναικάς ἢ τοῖς ἀνδράσι, καὶ πᾶσαν ἐπ' ἐκείνοις τὴν οἰκίαν γεγονέναι, καὶ τοὺς παῖδας ἀδήλους εἶναι ὀποτέρων τυγχάνουσιν ὄντες, τῶν ἀνδρῶν ἢ τῶν μοιχῶν.».

Bibliografia:

Edizione critica di riferimento: C. Carey, *Lysiae orationes cum fragmentis*, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 2007.
Traduzione italiana: E. Medda, *Lisia. Orazioni (I-XV)*, Milano, 1991; U. Albin, *Lisia. I discorsi*, Firenze 1955. **Commento e approfondimento critico:** S.C Todd, *A commentary on Lysias. Speech 1-11*, Oxford 2007; M. J Edwards, *Lysias, five speeches (1, 12, 19, 22, 30)*, London, 1999; C. Carey, *Lysias, selected speeches*, Cambridge University Press, 1989; U. Mancuso, *Lisia. Per l'uccisione di Eratostene*, I-II, Roma 1955; A. Ronconi, *Lisia. Per l'uccisione di Eratostene*, Roma 1947. **Studi generali su Lisia e sull' orazione I:** C. Calame, *L'amore in Grecia*, Roma-Bari, Laterza, 1984; E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità Greca e Romana*, Milano, 1995; M. G. Golden, *Children and Childhood in Classical Athens*, Baltimore-London 1990; J. Gould, *Law, Custom and Myth: Aspects of the Social Position of Women in Classical Athens*, «The Journal of Hellenic Studies», 100, (1980), pp. 38-59; S. C. Humphreys, *Family Tombs and Tomb Cult in Ancient Athens: Tradition or Traditionalism?* «The Journal of Hellenic Studies», 100, (1980), pp. 96-126; D. M. MacDowell, *The Oikos in Athenian Law*, «The Classical Quarterly», 39, No. 1 (1989), pp. 10-21; L. C. Nevett, *House and Society in the Ancient Greek World*, Cambridge 1999; C. B. Patterson, *The Family in Greek History*, Harvard 1998; J. Roy, 'Polis' and 'Oikos' in Classical Athens, *Greece & Rome*, 46, No. 1 (Apr., 1999), pp. 1-18; S. Usher, *Individual characterisation in Lysias*, «Eranos» LXIII (1965) 99-119; A. O. Wolpert, *Lysias 1 and the politics of the oikos*, «CJ» XCVI (2001) 415-424.